

Letizia Cariello

L'INCONTRO


a cura di
Nicholas Costa

Letizia Cariello è nata a Copparo in provincia di Ferrara. Dopo la laurea in Storia dell'Arte a Milano, ha proseguito il suo percorso nel capoluogo lombardo diplomandosi presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, dove è titolare di Cattedra dal 2000.

La sua produzione è contraddistinta dalla centralità del Tempo. La riesumazione di oggetti che hanno perso la loro funzione, i suoi “calendari”, qual è il suo approccio a questo scorrere?

Mi sono ritrovata a lavorare sul tempo, e me ne sono accorta dopo aver iniziato. Non è stata una scelta di tipo concettuale, in tutto il mio lavoro capisco dove sto andando facendo un passo indietro e guardando. Ci sono sempre due momenti nella mia creazione: uno intuitivo e l'altro riflessivo. Gli oggetti ci dicono dove siamo, ci danno una consistenza materiale, ci posizionano nello spazio e nel tempo; custodiscono infiniti livelli di significato. Quando ho visitato il museo dell'Olocausto, la cosa che mi ha sconvolto maggiormente non sono state le violenze ma un pezzo di rossetto conservato da una madre per rendere le gote rosa alla figlia, così da superare i test medici. Agli oggetti rimandiamo l'espressione massima della nostra interiorità e la rappresentazione del segno che il tempo lascia su di loro. La nostra percezione del tempo è arbitraria proprio perché è legata al dubbio dell'esistenza. Se percepissimo il tempo correttamente saremmo certi di esistere.

Altrettanto centrale è il ruolo del corpo che diviene spesso superficie dell'azione artistica. I temi legati alla femminilità e alla rappresentazione della donna sono una delle tante componenti del suo lavoro.

In Italia sono sempre passata per essere la suffragetta che combatte per i diritti delle donne: non è voluto. Sicuramente c'è un aspetto domestico nella mia produzione ma che l'aspetto dome-

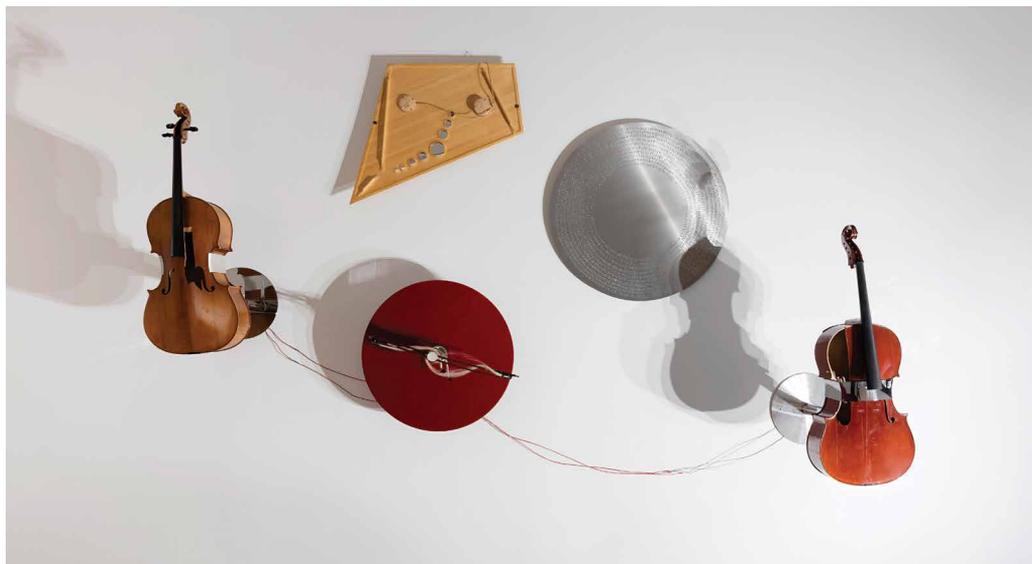
“La nostra percezione del tempo è arbitraria, proprio perché è legata al dubbio dell’esistenza. Se percepissimo il tempo correttamente saremmo certi di esistere.”

stico debba per forza essere femminile, questo mi pare frutto di un pensiero retrogrado. Certamente sono una bambina cresciuta in una famiglia del sud che ha visto cose che non le sono piaciute. Gestire la questione della bellezza è stato un problema: le bambine dovevano essere perfette per fare un buon matrimonio. Ma queste sono realtà che ho guardato io dall’esterno come avrebbe potuto fare chiunque, anche un uomo.

In seguito passando tanto tempo con il mio corpo e la mia mente, ho dovuto misurarmi con la femminilità. Il corpo è un’occasione, dovremmo essere concentrati e puri nel viverlo e nell’offrirlo, nel seguirlo nei sentimenti senza mai cadere nel bisogno di schematizzare.

La sua famiglia e il suo percorso formativo l’hanno avvicinata alla grande tradizione dell’arte italiana. Che ruolo ha nella sua produzione questo passato?

Nella mia famiglia, escluso mio padre, sono sempre stati tutti orafi, scultori e incisori fin dalla metà del Seicento. Uno su tutti, il mio preferito, era Andrea Cariello, un carbonaro direttore della Zecca Reale dei Borboni. Io ho cercato con tutte le mie forze di non fare l’artista, ho intrapreso tante carriere diverse lasciandole sempre, dall’orafa alla restauratrice, fino al disegno di trompe-l’oeil e al lavoro per il cinema negli Stati Uniti di America. Poi, in preda a una crisi, cercando il mio professore di psicologia dell’università, ho incontrato la moglie, Bianca Fornari, una delle prime psicoanaliste italiane che mi ha illuminata sulla mia vocazione. Così ho visto nell’eredità della mia famiglia una conferma.



Letizia Cariello
Carillon - Opera per Archi,
2015-2016

Lo studio mi ha dato il metodo: avendo sempre disegnato nello studio del nonno, ho imparato tutti quegli aspetti della realizzazione dell'opera. Ancora oggi i telai dei miei calendari li monto io, perchè per me è una parte importante nel processo creativo. Inoltre leggo biografie, romanzi e saggi scientifici. Penso che studiare, incontrare vita e idee degli altri sia una delle poche prese di realtà che abbiamo.

Nel 2013 la sua performance *IM-FLUSS* ha visto i locali dell'Engadina tentare di resistere per tre minuti alla forza della corrente del fiume Flaz. Un'interpretazione leopardiana delle forze della natura?

Ho pensato a questo progetto in un momento di riflessione sulle mie scelte, così mi è sopraggiunta questa immagine del tenente Colombo immerso nel fiume Inn. Lungo il tragitto da Punt Muragl a Zuoz, dove d'estate sono andata spesso a correre, ricordo di aver avuto la certezza che il fiume mi accompagnasse e mi parlasse. Quindi la mia è stata una domanda sul coraggio: quando ci si sente in una situazione di disperazione la prima domanda è "a chi posso chiedere aiuto?". Nessuno, anche il più solitario degli uomini, non rinuncia alla consapevolezza che noi siamo una relazione, un patto umano. Per me era sufficiente non sentirmi la sola persona a mettersi controcorrente. Così è iniziato il progetto, che si è trasformato in una macchina organizzativa, per cui sono stata obbligata a raccontare cosa stavo facendo alla polizia, alle autorità locali e agli avvocati.

Quando finalmente tutto è iniziato, i partecipanti pensavano fosse un gioco, non capivano che stavano testando la loro forza più primitiva. Questo aspetto emerge nel video preso dalla telecamera, rivolta verso i loro occhi, che ho posto sul casco protettivo. Una volta dentro il fiume, i loro volti si sono trasformati, vi si leggeva tutta la fatica dell'affrontare la vita, una fatica nascosta che generalmente non vediamo.

Dal 25 ottobre al 28 novembre sarà esposta nella Hall del LAC di Lugano l'installazione *Carillon - Opera per Archi*, che regalerà ai visitatori un ascolto unico: quello del rumore cosmico prodotto dagli anelli di Saturno e dal Sole. Ci può raccontare la genesi del progetto?

La prima volta che ho usato uno strumento musicale è stato per caso: un uomo, mai visto prima, che abitava vicino al mio atelier mi ha donato un vecchio violoncello. Quando l'ho esposto con il titolo di *Red Goldberg*, i rappresentanti di Axa Art, vedendolo, hanno rivelato di avere stanze piene di strumenti musicali danneggiati dei quali, a causa di una politica interna, non potevano disfarsi. Dopo aver letto che i pianeti producono dei suoni, ho comprato riscattandoli alcuni di questi violoncelli e con l'aiuto di un ingegnere ho scaricato i file audio per poi inserirli nella pancia degli strumenti. Il meccanismo nascosto nella protesi che sostiene il violoncello permette al pubblico di muovere lo strumento, attivando l'emissione del suono del Sole e degli anelli di Saturno. ♦